

Alle origini della mafia

di Raimondo Catanzaro

PAOLO PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Angeli, Milano 1990, pp. 229, Lit 25.000.

Stimolata dal dibattito apertosi tra antropologi e sociologi sulla genesi e le caratteristiche della mafia, anche la ricerca storiografica ha iniziato ad affrontare, nell'ultima parte del decennio, un tema che le era stato caro fino agli anni sessanta, e che era stato abbandonato nel più assoluto silenzio. Nel quadro del rinnovato interesse di alcuni giovani storici per l'analisi della mafia (ricordiamo essenzialmente il gruppo che fa capo alla rivista "Meridiana") si inserisce questa raccolta di saggi di Paolo Pezzino che (pur con evidenti disparità di spessore analitico tra un saggio e l'altro) affronta temi cruciali per lo studio della criminalità organizzata.

La tesi di Pezzino è che la genesi della mafia si spiega con la formazione di gruppi sociali aventi origine negli strati plebei, e in parte nelle classi medie, che ripropongono in maniera stravolta modelli di comportamento ripresi dai segmenti alti della società e riutilizzati a fini illeciti. Rifacendosi alla classica analisi di Franchetti, secondo cui i gruppi di facinorosi, sfuggendo al controllo dell'aristocrazia e a causa della debolezza dello stato unitario in Sicilia, mettono in piedi un'autonomia industria della violenza, Pezzino riconnette, nel saggio che costituisce la parte più convincente e approfondita del suo lavoro, l'origine della mafia alle complesse interconnessioni tra stato, ceti politici, gruppi sociali all'indomani della formazione dello stato. Si tratta di una tesi non nuova, già presentata, a livello "micro", da Blok, ma che da questa ricostruzione a livello "macro" riceve nuovi e convincenti supporti.

È nel corso del processo di formazione dello stato — e del suo impatto sulla Sicilia — che emergono, a giudizio dell'autore, da un lato quello che viene definito il "paradigma mafioso", dall'altro la "precoce vocazione organizzativa dei circuiti mafiosi". Sulla base di queste considerazioni viene sviluppata una critica delle interpretazioni subculturali della mafia come espressione di un presunto codice d'onore esistente *ab imis* nella società siciliana: ai gruppi mafiosi si riconosce il carattere di organizzazioni strutturate, aventi propri statuti, gerarchie di comando e riti di iniziazione.

Interessante risulta l'idea (presentata in un altro saggio) che lo stereotipo della mafia, l'esistenza di codici d'onore che risalirebbero a presunte caratteristiche culturali della società siciliana tradizionale, si sia al contrario formato insieme con l'emergere della mafia. Tuttavia nell'analisi di Pezzino sembra prevalere l'idea che il paradigma mafioso sia una elaborazione culturale di tipo "sovrastrutturale". Ricorrono affermazioni in base alle quali tale stereotipo "è stato elaborato consapevolmente", "è tornato utile" ai gruppi mafiosi o ai ceti dirigenti siciliani, ovvero si tratta di una "vittoriosa operazione ideologica di lettura della realtà". La preoccupazione (fondata) di dimostrare l'inesistenza di un originario codice d'onore sembra tradursi nell'eccesso per cui tale codice sarebbe una pura e semplice operazione di mascheramento della realtà che giova all'ideologia sicilianista. In tal modo viene

anche negato il carattere subculturale dell'ideologia dell'onore.

Proprio il fatto che nella trappola del sicilianismo siano cadute, negli ultimi cinquant'anni, anche le forze di opposizione dovrebbe far riflettere sulla legittimazione sociale del sicilianismo. Una legittimazione che è il risultato di una specifica subcultura che si intreccia con quella mafiosa. Mi sembra dunque più convincente un'ipotesi interpretativa, ancora da percorrere, che spieghi la genesi del codice dell'onore mafioso e dell'omertà con l'emergere di una subcultura politica territoriale, che legittima l'opposizione alla penetrazione dello stato nazionale, e nel cui ambito vengono elaborati modelli cultura-

con l'idea dell'emergere dello stereotipo mafioso l'ipotesi che esso sia connesso con la formazione di una subcultura politico-territoriale, un fenomeno tipico delle dinamiche tra centro e periferia nella formazione degli stati nazionali.

Un altro punto poco convincente riguarda il carattere organizzativo strutturato dei gruppi mafiosi, con propri statuti e riti di iniziazione. Qui occorre prestare attenzione al fatto che le fonti su cui lavora lo storico sono essenzialmente quelle giudiziarie e di polizia. Come si evince dalla ricostruzione del dibattito che negli anni venti e trenta vide schierati su fronti opposti studiosi che sostenevano la natura organizza-

tentativi di federazioni dei gruppi, ai fini di una gestione comune dei traffici che travalicano l'ambito locale, come ad esempio il traffico di droga.

Su questo punto, la preoccupazione di Pezzino è evidente: si tratta di evitare la definizione dei gruppi mafiosi come esclusivamente *task oriented*, fluidi e mobili, secondo la definizione degli Schneider, o addirittura l'inesistenza della mafia e l'esistenza di singoli mafiosi, secondo l'interpretazione di Hess. Ma anche in questo caso si corre il rischio di gettare il bambino con l'acqua sporca, prestando, all'opposto di Hess, eccessivo credito alle interpretazioni giudiziarie e alle fonti poliziesche.

Quanto alle ragioni della diffusio-



l'aiuto di Roberta Tatafiore).

L'identità collettiva è sostenuta da un'individualità fortemente dispiegata, attraverso i moduli dell'autopresentazione popolare dell'identità data fin dall'inizio: "sono sempre stata molto trasgressiva". Il soggetto narrante resta sostanzialmente simile attraverso avventure di ogni genere: dalla fabbrica al night, dal rapporto col padre violento a quello con gli americani neri delle basi presso Verona, fino alla gestione del proprio corpo prostituito. Qui è ancora il linguaggio fermo, a dispetto di qualsiasi contenuto, che descrive precisamente le prestazioni e i piccoli trucchi per ridurre la fatica; ma il linguaggio è pronto a trasformarsi in riso per la burla ai clienti che si credono furbi e che invece vengono truffati e presi in giro dalla complicità di Carla e altre prostitute. Lo sguardo irridente non risparmia le intellettuali incontrate ai dibattiti, ansiose di fare anche loro l'esperienza del sesso pagato, o le femministe improvvisate, curiose di "vedere le puttane". E così ancora da gran teatro comico popolare la storia del matrimonio con Antony, americano nero e omosessuale, che finisce per convertirsi all'Islam; grazie alla sua figura di donna coniugata, Carla riesce ad affittare una villa con parco.

Ha fatto bene Sandra Landi ad accogliere con discrezione, come scrive, questo tono della tradizione di piazza, senza tentare di forzarlo vero l'intimismo o la confessione. Tuttavia si sarebbe voluta una qualche indiscrezione dell'intervistatrice: su se stessa, su quali domande ha posto, soprattutto nella seconda parte, su quali sollecitazioni l'intervistata ha eluso, sul molto lavoro che Landi dice di aver fatto sul testo integrale. Soprattutto si vorrebbe vedere all'opera l'interazione tra le due donne, senza preoccuparsi che il lavoro sia "più scientifico e meno emotivo"; anzi, qui la sola scientificità possibile è quella di esplicitare le emozioni, e di mostrare che le attrici della messa in scena sono due, anche se una ha il ruolo di fare da spalla alla primadonna e nel resoconto finale la sua presenza è troppo discreta.

Sul piano storico, accanto alle differenze, colpiscono le continuità che caratterizzano la prostituzione attraverso luoghi e tempi diversi. Anche a Plymouth e Southampton nella seconda metà dell'Ottocento, ci ha insegnato Walkowitz, vivevano prostitute imprenditrici di se stesse,

ma non abitavano mai da sole; vivevano con la famiglia o con l'amante o con i figli o con amiche, all'interno di un'importante sottocultura femminile di sostegno; erano state reclutate al mestiere da altre donne, con procedure di iniziazione e apprendistato trasmesse da una generazione all'altra. Ritratto a tinte forti conferma tutte queste caratteristiche. Diverso è invece il livello di professionalizzazione, giacché quelle prostitute inglesi vivevano in osmosi con la classe operaia, alternando periodi in cui non esercitavano il mestiere; anzi vennero sospinte in un gruppo a parte proprio dalla legislazione vittoriana. Il più delle volte si trattava di quell'essere prostituta "tra l'altro", documentato anche per l'Ottocento italiano dal fascicolo di "Memoria" dedicato a questo tema (17, 1986). Un altro drammatico elemento di continuità è costituito dalle condizioni di vita della prostituzione più povera, quella che Montaldi chiamava "disorganica", "lo strato estremo delle donne immigrate già cadute da posizioni sociali minime" (Milano, Corea). Viste da Carla Corso oggi, "le prostitute di colore stanno proprio rovinando il mercato ormai fiorente" e "devono imparare a lavorare perché non lo sanno fare", cioè non sanno difendersi, non conoscono né i loro diritti né forme di solidarietà con le colleghe.

Al calore e alla vivacità con cui Carla Corso ha raccontato a Sandra Landi il suo passato e il suo presente si contrappone la stereotipia con cui accenna al futuro: "un buco nero... sono terrorizzata" (forse in risposta a una domanda?). Il futuro è assente, le vicende rocambolesche non smuovono l'identità data dall'inizio. Ci resta l'immagine di Carla e della sua amica Pia con i loro cani, "una famiglia con tanto di ruoli", al centro di un rutilante mondo di clienti, con le loro miserie e a loro volta le loro famiglie; sullo sfondo il padre ottantenne, ancora e sempre di successo "con le sue vedove". Dalla curva della polveriera, sulla Pontebana, l'ironia si estende e illumina un pezzo d'Italia, con antiche caratteristiche che si prolungano indefinitamente nel tempo, ma senza più l'illusione sessantottesco-femminista di un futuro come cambiamento profondo o rinnovamento radicale. Trasgressione e conservazione, emancipazione e oppressione si coniugano nella peculiarità storica che anche in questo campo sembra toccare al caso italiano e al suo ambiguo rimescolamento di arcaismi e modernità.

li di tipo onorifico in connessione con l'uso della violenza. L'esercizio della violenza privata richiede infatti una legittimazione sociale, in mancanza della quale una o più organizzazioni criminali non sono in grado di sopravvivere così a lungo come ha saputo fare la mafia, adeguandosi alle trasformazioni storiche e sociali che hanno investito la Sicilia.

Alcuni spunti per un'analisi del genere sono presenti nel libro di Pezzino, che però, eccessivamente preoccupato di dimostrare infondata l'ipotesi della preesistenza dei codici d'onore, commette l'errore di ritenere che le subculture possano essere soltanto residui del passato. Mi sembra invece perfettamente coerente

ta o meno delle associazioni mafiose, l'analisi è condizionata dalle esigenze inquisitorie. Le autorità di polizia e la magistratura tendono fortemente — e di necessità — ad accentuare il carattere strutturato dei gruppi mafiosi, per dimostrare l'esistenza di un'associazione a delinquere.

L'ultimo episodio del genere è avvenuto con le rivelazioni di Buscetta nel maxiprocesso di Palermo: sono state successivamente ridimensionate dagli stessi magistrati che avevano istruito quel processo. Sembra invece più realistica un'interpretazione che combina il carattere centralizzato delle cosche o famiglie a un livello territoriale delimitato (quartiere o comune) con continui e ricorrenti

ne della mafia, sembrano essere diverse da quella della sua origine, e non possono ricondursi soltanto a un'imitazione di modelli. Ad esempio la connessione tra formazione dello stato e genesi della mafia può essere approfondita, nei rapporti tra élite locali, gruppi criminali, ceti di governo locale e stato. Forse l'ipotesi che la perdita di egemonia di un ceto di governo locale possa, in certe condizioni, dar luogo all'emergere di forme di criminalità organizzata e di sue interconnessioni con la politica può servire a comprendere l'espansione della mafia al di fuori delle aree della sua genesi. E oggi una delle sfide più stimolanti per gli studiosi della criminalità organizzata.



PONTE ALLE GRAZIE

«Fiammelle»

Dagli archivi del KGB il primo volume dei Dialoghi del terrore

I verbali dei processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940)

a cura di
Francesco Bigazzi
e Giancarlo Lehner

«Saggi»

La fine del blocco sovietico

a cura
di Federigo Argentieri

Antonio Missiroli

La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)

Jean Bottéro

Nascita di Dio. La Bibbia e lo storico. Traduzione di Antonella Salomoni

Charles Tilly

Potere e capitale. Novecento anni di storia dell'Occidente

Antonio Flores Galindo

Alla ricerca dell'Inca. Utopia andina dalla Conquista ai giorni nostri

In preparazione:

«Spazi genealogici»

Michel Foucault

Gli anormali. Lezioni al Collège de France (1974-1975) libro quinto

«Grandi Opere»

Carlo Lapucci

L'era del focolare. Segreti e meraviglie della tradizione popolare

Pellegrini scrittori

Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta. A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli

Distribuzione PDF